

SCOPRIRE I BALCANI

Storie, luoghi e itinerari
dell'Europa di mezzo

Terza edizione
a cura di Eugenio Berra



Nota introduttiva

Trecentocinquanta pagine di descrizioni, schede, immagini, informazioni, citazioni e tante altre opportune conoscenze che rendono finalmente paritaria la condizione storica, culturale e umana di territori e comunità che hanno faticato, nel corso dei secoli lontani, a costruirsi un'identità riconoscibile e riconosciuta e che, nei tempi dell'età moderna e contemporanea, hanno pagato un prezzo altissimo – certo anche per loro responsabilità – per ottenere di potersi allineare, con la stessa dignità, nell'indice di questo bel volume il cui titolo suona come un invito, finalmente, al viaggio nei Balcani (secondo una formula che credo risalga ad una famosa composizione di Baudelaire).

Dunque nell'ordine, come possono presentarsi al viaggiatore occidentale che ne voglia percorrere anche geograficamente la successione e la collocazione all'interno del mosaico territoriale che costituiscono: Slovenia, Croazia, Bosnia - Erzegovina, Serbia Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord, Bulgaria, Romania. Con le loro lingue (e prima ancora con i loro alfabeti), le loro religioni (conviventi o intolleranti, quando sono state tali), le loro divisioni e le loro aspirazioni ad essere uniti pur sotto diversi ideali e, da ultimo, alla luce di ideologie universalistiche che però non hanno retto alla prova di mezzo secolo, ma non per questo possono essere ignorate o rimosse.

È merito dei numerosi collaboratori che firmano i singoli contributi di settore – e certo anche di chi li ha coordinati – se in questo lavoro non si riproducono quegli atteggiamenti di sufficienza e di presunta superiorità culturale con cui per tanto tempo si è guardato ai singoli tasselli che compongono i Balcani, come se quelle tessere fossero condannate per sempre a sopravvivere e a dibattersi in una condizione di subalternità, incapaci di uscire dai limiti di un folklore che sarebbe connotato caratteristico e permanente limite delle terre periferiche rispetto alla civiltà occidentale.

Nella struttura dei singoli capitoli, nella sicurezza

dell'impianto informativo, nella gradevolezza delle riproduzioni e nella lusinghiera scelta delle opzioni culturali predominanti nei singoli territori, in questo libro ogni residuo di «balcanismo disordinato e confuso» viene superato e tutte le regioni storico-geografiche concorrono appunto paritariamente a configurare questa Europa di mezzo. Ma perché le parole fin qui adoperate non appaiano solo un elogio della metodologia adottata e attuata in queste pagine, voglio accentuare il fatto che dalla presentazione dei luoghi, delle loro storie e degli innumerevoli itinerari possibili emerge una conoscenza profondamente aggiornata dei percorsi svolti dai popoli insediati nei Balcani. Condizionati questi ultimi dal dominio secolare di «civiltà e imperi» sostanzialmente occupanti, come quello ottomano, quello veneziano e quello asburgico, le cui ascese, fortune e decadenze hanno lasciato segni e significati davvero più forti delle pietre che pure ne conservano immagini di notevole qualità e di grande suggestione. C'è però in tutti i dieci capitoli dedicati alle odierne realtà statuali o para-statali riconosciute e operanti istituzionalmente nei Balcani odierni la documentata rappresentazione della condizione contemporanea che caratterizza la vita delle grandi e piccole capitali e quella dei villaggi sperduti, i corsi dei lunghi fiumi e le sponde dei mari (l'Adriatico e il Nero) che delimitano a ovest e a est il corpo territoriale della penisola balcanica. È bello che questa contemporaneità emerga con la stessa efficacia dalle citazioni letterarie e dalle ricette di cucina, dalla rete dei trasporti, dai richiami estetico -monumentali e dalla segnalazione delle occasioni di intrattenimento e di feste antiche e recenti. Senza dunque nascondere i drammi e le permanenti inadeguatezze, i realizzatori di questo Invito al viaggio nei Balcani offrono a tutti noi uno strumento di informazione obiettivamente necessario.

Silvio Ferrari

Ringraziamenti

La presente guida è il frutto del ventennale lavoro di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, con cui collaboro a partire dal 2011.

Accanto alla redazione e ai corrispondenti di OBCT, un sentito ringraziamento va alle realtà e persone che in questi anni hanno incrociato i loro passi con quelli del sottoscritto, arricchendo la presente guida di propri contributi: Michele Rumiz di Slow Food Internazionale; Mirjana Ostojčić e Dragana Veljović di Slow Food in Serbia; Monica Stroe, Bogdan Iancu, Lucian Cuibus e Rachel Sargent di Slow Food in Romania; Nikolce Nikolovski e Emilija Nedelkovska di Slow Food in Macedonia del Nord; Gordana Radovanović e Jasmina Šahović di Slow Food in Bosnia Erzegovina; i fumettisti e illustratori Saša Rakezić alias Aleksandar Zograf, Cristina Portolano, Silvia Rocchi, Milan Simić e Igor Sovilj; gli scrittori Paolo Rumiz, Paul Balke, Silvio Ferrari, Angelo Floramo, Svetlana Slapšak, Dušan Veličković, Faruk Šehić, Zdravka Evtimova e Peter Hurley; le case editrici Bottega Errante, Odòs, Mimesis e Besa; le redazioni di Q Code Magazine, East Journal, Kosovo 2.0 e Le Courier des Balkans; il collettivo volna mare; i giornalisti Matteo Tacconi, Giorgio Fruscione, Simonetta di Zanutto, Francesca Masotti e Marco Ranocchiaro; Sandra Kapetanović dell'ONG Exeditio; Pier Paolo Ambrosi, Anna Carboni e Drita Tanazi dell'Ong Vis; Giorgio Ponti e Jonid Jaçe dell'Ong Cesvi; l'Ong RTM; Gabriele Rossi del CAI Perugia; Elisabetta Tiveron de La strada del cibo; Draško Stanić dell'associazione Promotur; Edin Durmo di Scorpio; Lendita Hyseni del tour operator Kosovo Outdoor; Ellen Frank dell'Ong ERA group; i fotografi Ivo Danchev, Luca Vasconi, Nicola Fossella, Camilla Mantovanelli, Marco Pavan, Alessandro Cocco, Isotta Ricci Bitti, Christine Bednarz.

Le fotografie poste in apertura di capitolo sono state selezionate da Camilla de Maffei e Paolo Martino, membri della giuria per il concorso fotografico «Click scoprire i Balcani» lanciato nel febbraio 2019 da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. Ringrazio loro nonché i vincitori del concorso: Luca Alberti, Nicola Baroni, Stefania Calearo, Manuele Cecconi, Francesca Gabbiadini, Giovanna Marin, Mattia Pozzi, Adriana P. Russi, Selene Scinicariello, Aleks Tane.

Questo lavoro non sarebbe comunque stato possibile senza i preziosi testi, fotografie e consigli degli amici e collaboratori di *Confluenze*. *Nel sud est Europa con lentezza*, a cui va il mio più sentito affetto: Ana Škorić, Christian Elia, Francesca Rolandi, Camilla de Maffei, Marija Bradaš, Milovan Pisarri, Federico Sicurella, Luca Lietti, Massimo Moratti, Marzia Bona, Marco Abram, Silvia Pesaro, Jasmina Andonović, Edina Avdispahić.

Un ringraziamento speciale infine ad Ana Radovanović per la pazienza e cura nell'impaginazione di questa terza edizione.

Eugenio Berra

Il curatore

Dopo aver trascorso due anni a Sarajevo dal 2010 al 2012 per un periodo di ricerca su welfare state e sfera pubblica in Bosnia Erzegovina, dal 2013 vive a Belgrado. Collabora con *ViaggiMiraggi Onlus per il Turismo Responsabile*, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, *Slow Food Internazionale*. È tra i fondatori di *Confluenze*. *Nel sud-est Europa con lentezza*, realtà che coinvolge diversi ricercatori, cooperanti, giornalisti e artisti tra Italia e Balcani impegnati nella valorizzazione di queste terre attraverso attività di divulgazione storico-culturale e promozione di percorsi di turismo responsabile: www.confluenzeasudest.org.



I Balcani. Note bastarde che parlano al cuore dell'uomo

di Paolo Rumiz

Un brano inedito donatoci dallo scrittore e giornalista Paolo Rumiz. Frammenti odepurici di una vita erratica in giro per i Balcani si dipanano lungo un testo di grande fascino e impatto emotivo. Perfetta introduzione alle narrazioni in questo libro.

Potrei parlarvi di odio e scannamenti, di profughi e kalashnikov; dirvi di una terra lacerata con l'occhio gelido della geopolitica. Invece no. Vi dirò dei suoni di un mondo inquieto, dell'acustica che nasconde l'anima dei suoi luoghi. La mia anima è piena di quelle frequenze. Essa li cerca come Orfeo e la sua cetra, gli va dietro oltre il confine del mondo dei vivi, là dove abita Persefone. Sente che quei suoni partigiani resistono alla grande omologazione globale, alla tirannia del pensiero unico.

Sono figlio della frontiera. Italiano di lingua, tedesco di cultura, slavo di stomaco e fegato, turco di canto e di cuore, ebreo di fascinazione. I Balcani abitano nel mio stesso cognome, che contiene la radice «Rum» di Rumelia, la parte europea – romana – dell'impero ottomano. Credo, di conseguenza, di avere dentro di me qualcosa che mi aiuta a sentire nel modo giusto quello spazio del mappamondo. E allora cominciamo così a caso, là dove mi por-

ta la memoria del lungo viaggiare. Cominciamo da due ex belle donne di Novi Sad, alte sul metro e ottanta, che si avvicinano a un fisarmonicista seduto davanti al Danubio, gli mettono in mano una banconota, gli dicono «dài, facci piangere», gli fanno spremere dallo strumento oceani di tristezza e secoli di sradicamenti, ballano e si abbracciano senza badare ai passanti.

I Balcani sono questi lampi di immagine. Cose come un belgradese che esce per strada esultando per una buona notizia, assolda tre zingari armati di fiati e tamburi, e assieme a loro gira la città con una bottiglia di rakija in mano e un codazzo di passanti che ballano ascoltando la sua musica.

In quel mondo trionfa la condivisione teatrale di gioia e malinconia. Come quella di un greco che, in una locanda di Salonico, festeggia un buon affare frantumando una montagna di piatti, metodicamente, uno a uno, tra gli applausi dei clienti e del taverniere, e poi, colto da improvvisa nostalgia di qualcosa, va a nascondersi in un locale «proibito» per estenuarsi in un assolo di rebetiko, ginocchia piegate, braccia larghe e sigaretta in bocca, davanti a una cantante rauca venuta da Smirne e un suonatore di buzuki rugoso come un Cheyenne.

Balcani sono una stazione austriaca con una porta a vetri che si spalanca con un colpo di vento e spinge dentro la sala d'aspetto una giovane zingara dalla magnifica treccia corvina, gonna lunga e vermiglia da flamenco, il suo neonato in un fagotto al fianco, che chiede soldi con occhi di fuoco e lascia gli astanti senza fiato.

Balcani sono una giovane turca che strappa una storia d'amore alla tua ostinata reticenza occidentale, la ascolta in silenzio col viso rigato di lacrime, alla fine ti dice «Hai la lingua di miele, straniero», e poi per ringraziarti canta per te qualcosa che ti ara l'anima, un motivo di nome *Ayrilik*, che vuol dire «dolce mancanza», con una voce che pare un flauto di canna nel deserto.

E ancora, il trans-danubio verso il confine della Vojvodina, con binari morti, zingari, cavalli, letamai e zucche troppo grandi sulla strada, in una nebbia in cui tutto fluttua come in un bicchiere d'acqua e Pernod; oppure una cameriera slava, capelli corti e nastro nero al collo, che ti fa l'occhiolino apertamente in una birreria lungo una strada della Pannonia.

Balcani è camminare nel fango verso le prime propaggini dei Carpazi, là dove finiscono i treni d'Occidente e nei binari inizia lo scartamento «sovietico», diverso di pochi ma fatali centimetri da quello europeo. Balcani sono la prima confusa percezione degli spazi dell'Est, freddo monosillabo totalitario che esclude la parola, più dolce, di «Oriente».

Rivedo, ora, una contadina che, nonostante le unghie sporche e l'odore di aglio, mi stende con una sciafolata di occhi torbidi, fianchi inguainati di nero e maturi melagrani ansimanti; visione che dura solo un attimo, fino a quando lei non si schiarisce la voce emettendo una specie di ruggito e, dopo aver sputato, non chiama qualcuno in cucina con voce da camionista.

Ecco, ora le immagini e i suoni vengono senza più difficoltà. Sento il canto monotono dei Sufi Bektaşhi in Albania, nelle valli dimenticate dove i Romani tracciarono la via Egnazia. Il silenzio di una nevicata sui minareti di Sarajevo e i gridi di centinaia di rondini una sera sui Monti Rodopi, in Bulgaria; talmente tante che è impossibile prender sonno. E poi ancora un villaggio della profonda Macedonia del Nord – Strumica – dove al tramonto i contadini depongono la vanga per prendere tromba e clarino e la valle intera si riempie di musica come se

Dioniso stesso la abitasse con la sua corte.

Balcani. Sono il bordone interminabile di un archimandrita in una chiesa della Dobrugia in Romania, dove a distanza vedi un nero serpente di uomini e donne affluire sulle colline, in fila per uno, al funerale di un uomo pio. Balcani sono una banda di Rom capaci di suonare quarantotto ore di fila a una festa di matrimonio nella polvere della Pusztá ungherese; sono un'armata di duecento cornamuse – non so se avete un'idea di che cosa significhi – a suonare insieme sui monti della Stara Planina, gonfie come l'otre dei venti di Odisseo.

Balcani sono il periplo mediterraneo di una parola araba, «Sevdah», che significa «negra bile» la grande madre dei salti umorali, della nostalgia e dell'innamoramento, parola che con l'armata islamica raggiunge la penisola iberica e si ibrida col latino trasformandosi in «Saudade»; quella «dolce malinconia» (di una terra perduta) che secoli dopo gli ebrei, esiliati dai re cattolici, porteranno con sé nella nuova terra, ancora una volta islamica, l'Impero turco, per generare quegli struggenti capolavori di musicalità popolare che sono le «Sevdalinke», parola dall'etimo trasparente, le canzoni d'amore della Bosnia. Balcani sono una pastorella bulgara di nome Valja, che di cognome fa anche Balkanska. Una bambina di mezzo secolo fa che canta seduta su un muretto e affascina due stranieri a caccia di musiche antiche. È quel suo canto millenario dal ritmo impossibile che viene catturato da un registratore e spedito nello spazio in un satellite, assieme ad altre canzoni del pianeta Terra, per consegnare agli Alieni qualche testimonianza sublime delle voci del nostro mondo.

Balcani sono il fruscio delle foglie di una foresta impenetrabile di nome Perućica, persa nelle gole del più segreto Montenegro, una selva primigenia dove si dice abiti la sorgente dell'energia creatrice e distruttrice di un mondo. Sono, anche, il mormorio di Sava, Drava, Tibisco e Timis che vanno a confluire in un'unica, sterminata terra di acque e di popoli, in bilico fra Ungheria, Serbia, Croazia e Romania, paradiso dei migratori, degli anarchici e dei battellieri.

Balcani sono il greco Panaiotis che in una notte senza luna ti porta sulla montagna a vedere un uliveto più antico di Cristo e ti fa sentire lo scricchiolio delle stelle d'ottobre sopra una prateria di rosmarino; sono delfini che accompagnano in silenzio la tua vela verso il fondo del golfo di Corinto, fra l'Eri-

manto, l'Elicona e il Parnaso carichi di neve fuori stagione; sono lo stormire delle grandi querce di Dodoni in Epiro, alberi sacri dove il fauno si sente ancora a suo agio.

Balcani sono quella contiguità di mare e montagna che scatena i venti gelidi di Borea, la scarpata che precipita sulla Dalmazia, terra di marinai scesi da valli impervie; sono le Bocche di Cattaro (Kotor), il fiordo dell'ultimo Adriatico dove i tuoni rimbombano anche quattro volte e il fondo della baia si nasconde tra le rocce come dietro un'iconostasi durante la celebrazione dei santissimi misteri.

Balcani sono il canto di Ljubo, il battelliere, che entra con la chiatte lungo il Danubio fin dentro le ombrose porte di Ferro, la stretta montagnosa fra Serbia e Romania; sono il suo ritmare le note di un «kolo» per avvertire gli amici del suo arrivo, sono l'eco che cambia dopo la grande diga di Turnu Severin, col vento del Sud che invade la pianura e il fruscio delle spighe d'orzo a Brza Palanka.

Balcani sono lo sferragliare di un treno d'inverno che, passato il fiume d'Europa su un lungo ponte di ferro, entra in Bulgaria, cerca le montagne in mezzo a muraglie di neve. Un vecchio Orient Express pieno di spifferi gelidi dove una donna sui cinquanta mai vista prima, seduta di fronte, ti chiede dopo cinque minuti «sei felice?» e tu ti accorgi che erano vent'anni che nessuno ti faceva quella domanda.

Balcani sono anche il Bosforo con la neve, quando la gola si trasforma in un fiordo norvegese, tra le grida dei muezzin e il tagliante ululato del vento; sono la tramontana che spazza il ponte di Galata, e un vecchio che, nelle stradine del colle di Pera, senza una parola ti porge un tè color dell'ambra perché ha capito che hai freddo.

Balcani è accorgersi che tutto finisce e tutto si capisce lì, nelle vie segrete della seconda Roma, Costantinopoli, dove la Grande Porta ha fatto il nido con la naturalezza di un granchio che sceglie per casa una conchiglia vuota, in quella città dove si va per annusare l'odore di acciughe, di sgombri e pesce spada affumicato, solo per ascoltare la ressa sui moli, il muggire del ferry nella nebbia, il cigolio dei pontoni e le urla dei gabbiani reali sul bazar. Nella mia ballata in versi *La cotogna di Istanbul*, dico che è impossibile capire la Bosnia, intesa come quintessenza dei Balcani, se non ti immergi e non ti perdi per una volta almeno nei vicoli del Corno d'Oro. Balcani, una terra di cui non puoi capire «il suo destino, la sua soggezione / a un potere lon-

tano e imperscrutabile / il suo odore di cuoio e sigarette / l'occhio caucasico delle sue donne / la sua vitalità e la sua tristezza / non puoi capire, se sei forestiero / la pazienza infinita dei suoi vecchi / e il rito misterioso del caffè / che va centellinato sul divano / se non vieni sul Bosforo e non guardi / dai moli di Beyoğlu e Karaköy / il fiume umano che arriva dall'Asia / e nella notte non vedi il pulsare / intermittente del piccolo faro / di Kandilli Feneri, appena oltre / le luminose vetrate e il giardino / del palazzo reale di Çiragan». E davvero non puoi capire nulla dei Balcani, se non vedi quel piccolo lume che ti chiama, luce dispersa alla fine del mondo, la sola cosa immobile in un traffico di navi, pesci, uomini e gabbiani.

Per me, e non solo per me, quel mondo è riassunto ancora da uno stato che non c'è più, di cui si pronuncia il nome solo con una «ex» davanti: la Jugoslavia, di cui rimane vivo, ad accomunare contro voglia i Paesi nati dalla sua frammentazione, il solo prefisso telefonico «0038». Ho seguito la guerra spaventosa che ha lacerato la vecchia federazione, e ne avrei di cose da raccontare. Ma se mi chiedono che cos'era quel mondo, racconto una piccola storia. Questa.

Un giorno capitai a Ohrid in Macedonia a bordo della mia vecchia Renault. Sarà stato il 1985 e sembrava il momento più felice del Paese. Tito era morto, i controlli alle frontiere erano meno severi, da Lubiana al confine greco impazzava la libertà di parola, c'erano feste e belle donne dappertutto, e solo pochi pessimisti cominciavano ad avvertire il male oscuro che di lì a sei anni avrebbe mandato a picco la repubblica federata. In questo clima giunsi in paese. Un posto incantevole, affacciato su uno dei laghi più belli d'Europa, a due passi dall'Albania ancora blindata nel regime.

La macchina era guasta, proseguiva tossicchiando a balzi, e io dovevo urgentemente registrare le cosiddette «puntine». Così andai in un'officina a chiedere per favore un cacciavite e una chiave inglese per fare il lavoro per conto mio. C'erano amici che mi aspettavano per cena a Salonicco e volevo fare in fretta. E lì accadde l'imprevedibile. Sentita la richiesta, i meccanici interruppero il lavoro e si consultarono, discutendo animatamente. Non capii subito che, trattandosi di un'impresa autogestita, dove gli operai stessi erano proprietari degli strumenti di lavoro, la mia richiesta aveva provocato un'assemblea.

Il problema era di lana caprina. La tradizionale ospitalità balcanica impediva che io fossi abbandonato al mio destino, ma nello stesso tempo i regolamenti dell'autogestione proibivano l'alienazione di chiavi inglesi e affini. La mia richiesta era impraticabile e i meccanici stavano letteralmente sbranandosi per fornirmi una via d'uscita. L'assemblea durò un'ora e mezza, e io vi assistetti affascinato fino a quando il capo della masnada venne da me con la soluzione. Il lavoro l'avrebbero fatto loro, e gratis.

Nel frattempo era arrivato un melone, cui seguì un piatto di prosciutto salato. Era chiaro: quel giorno non sarei arrivato a Salonico. Quanto si annunciava era assai meglio. Una vecchia nerovestita arrivò con olive, formaggio caprino e della rakija alle prugne, e intanto il lavoro attorno alla mia macchina aveva paralizzato l'azienda. I meccanici erano tutti lì, a metterci le mani fumando e scambiandosi battute sotto il sole ardente di Macedonia. Giunsero così le due del pomeriggio, ora di fine lavoro (in Jugoslavia vigeva l'orario unico di otto ore dalle sei dal mattino) e la macchina mi fu puntualmente riconsegnata. Ringraziai, senza sapere ancora cosa mi aspettava.

Quello che accadde è che il capo dell'officina – un turco di antica ascendenza ottomana – mi invitò a casa, e poiché costui aveva preventivamente allertato la moglie, quando vi arrivai, già bello allegro, trovai la tavola imbandita e due vecchine cartapeccora – anch'esse in nero vedovile – intente a fare la spola con la cucina. Si sedettero solo gli uomini: l'azienda autogestita, il padre del capo, e l'italiano in transito. «Ti abbiamo fatto il kebab» mi fu det-

to e scoprii qualcosa di assolutamente diverso da quanto avevo mangiato finora. Non più un panino con i soliti «trucioli» di carne tolti col coltello dal girarrosto, ma una «pita» del diametro di un metro dove i frammenti di carne erano stati distesi con uno strato uniforme.

Bevemmo altra rakija propiziatrice, il capo si pulì le manone nere d'olio di macchina, arrotolò con vigore il doppio strato di pita e carne arrosta formando un cilindro ben pressato che affettò a medaglioni, poi dispose i dischi spiraliformi su un grande piatto di portata di rame. Infine mise in mezzo al piatto due ciotole, una con salsa di peperoncino infuocato e una – più grande – con yogurt per spegnere l'incendio procurato dalla prima. La distribuzione del cibo fu un rito compiuto con serietà cerimoniale, poi esplose l'allegria.

Quella fu solo la prima di molte portate. Il pranzo divenne cena senza soluzione di continuità, al tramonto vennero trombe e clarinetti, e quando andai sul retro a far pipì scoprii che la mia macchina era stata portata nel cortile della casa e lucidata a dovere, mentre donne invisibili mi avevano preparato un letto con lenzuola ricamate di lino. Rinunciai alla Grecia, rimasi a Ohrid tre giorni e non fui mai sfiorato dal dubbio che di lì a poco quel paese delle meraviglie sarebbe franato nel sangue.

Ecco, questi sono per me i Balcani. E perdonatemi se non vi ho parlato di guerre e secessioni, ma di note bastarde, voci e frequenze che bucano i confini, ignorano i visti, i passaporti e le lingue, per andare dritti al cuore dell'uomo.

INDICE

Nota introduttiva, di Silvio Ferrari.....	2
Ringraziamenti, di Eugenio Berra.....	3
I Balcani. Note bastarde che parlano al cuore dell'uomo, di Paolo Rumiz.....	4
I vini dei Balcani, di Paul Balke.....	8
Luoghi e realtà di promozione delle culture balcaniche in Italia	11
SLOVENIA ,	12
Lubiana e i suoi diversi volti, di Francesca Rolandi.....	14
Jože Plečnik, l'architetto, di Marco Vertovec	16
Una poesia.....	17
Ljubljana, di Aleksandar Zograf.....	18
Collio e Brda insieme verso l'Unesco, di Giovanni Vale.....	20
Istria d'amore, di Vittorio Filippi.....	23
Lezione di libertà alla Franja, di Angelo Floramo. Con un'illustrazione di Igor Sovilj.....	24
Alle radici della Slovenia, di Simonetta di Zanutto.....	31
I canti uscocchi di Bela Krajina.....	33
Le comunità del cibo di Terra Madre.....	34
Un libro per partire.....	36
CROAZIA	38
Due ore a Zagabria con Miroslav Krleža, di Silvio Ferrari.....	40
Una poesia.....	41
Zagabria, una guida a tutto calcio, di Giuliano Geri.....	43
Fiume, la memoria degli anni novanta, di Marco Abram.....	46
La Čarda, lungo il Danubio, di Svetlana Slapšak.....	49
Un'estate al mare, di Azra Nuhefendić.....	52
Terra rossa d'Istria, percorsi in mountain bike, di Massimo Moratti.....	56
Dignano: un laboratorio artistico tra il mare e la campagna istriana, di Silvia Pesaro.....	59
Croazia, il risveglio politico delle isole, di Giovanni Vale	61
I silenzi di Cherso, di Matteo Tacconi.....	64
Unije, in equilibrio a filo di Adriatico, di Francesco Martino	66
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	68
Un libro per partire.....	70
BOSNIA-ERZEGOVINA	72
Fioriscono i tigli, di Azra Nuhefendić.....	74
Una bosanska kahva in Baščaršija, di Samir Ibišević	78
La funivia di Sarajevo, di Azra Nuhefendić.....	81
La mia terra sull'acqua, di Faruk Šehić. Traduzione di Marija Bradaš	86
Jajce, la città reale, sintesi dei Balcani, di Giorgio Fruscione.....	90
Travnik, sulle orme di Ivo Andrić.....	94
Srebrenica, luogo sacro, luogo di riconciliazione, di Faruk Šehić.....	96
Un giorno sul Prenj, di Massimo Moratti.....	99

I cimitero partigiano di Mostar, di Bogdan Bogdanović.....	101
Slow Food Bosnia. Umile e tenace come la vite, di Francesco Martino.....	105
Una poesia.....	106
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	108
Un libro per partire.....	110
SERBIA.....	112
Il tempo sospeso delle kafane belgradesi, di Giovanni Vale.....	114
La mia Belgrado, di Francesca Rolandi.....	117
Percorsi enogastronomici tra Dorćol e Vračar, di Eugenio Berra.....	120
La collina delle stelle, di Federico Sicurella.....	122
Il demone della nostalgia, di Dušan Veličković. Traduzione di Marija Bradaš.....	125
La memoria rimossa dei tedeschi del Danubio, di Jean-Arnault Dérens, Laurent Geslin e Simon Rico.....	127
Milan Konjović, il miracolo della pittura, di Božidar Stanišić.....	131
Musica Errante a Novi Sad, di Eugenio Berra. Illustrazioni di Cristina Portolano....	135
Cartoline da Buljkes, di Aleksandar Zograf.....	138
Rudno, il Wyoming della Serbia, di Luca Lietti.....	140
Le barche di Milan, di Eugenio Berra.....	144
Gli ultimi pescatori del Danubio, di Jean-Arnault Dérens, Laurent Geslin e Simon Rico. Con un'illustrazione di Milan Simić.....	147
Ajvar, figlio del sole, di Francesco Martino.....	152
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	154
Un libro per partire.....	156
Una poesia.....	157
MONTENEGRO.....	158
Perasto, perla del Mediterraneo che fece la gloria della Serenissima, di Giorgio Fruscione.....	160
Bocca, di Frano Alfirević.....	162
Sentieri partigiani in Montenegro, di Eugenio Berra.....	164
Kolašin, un turismo «eco», di Anna Brusarosco.....	166
Il Montenegro di Njegoš.....	169
Una poesia.....	171
Tra re e prosciutti, di Anita Clara.....	172
Un libro per partire.....	175
KOSOVO.....	176
Seventeen, un catalizzatore per il cambiamento sociale e culturale a Pristina, di Xhorxhina Bami.....	178
Nel cuore di roccia della Val Rugova, di Massimo Moratti.....	181
Una giornata a Peč/Peja, di Eugenio Berra.....	183
Il convivium Slow Food Dukagjini.....	184
Il giorno dei Gorani, di Dafina Halili.....	188

Innamorarsi di Prizren, di Francesca Masotti	190
Kajda, musiche e riti femminili tra i rom del Kosovo, di Nico Staiti.....	193
Il monastero di Dečani, di Paolo Rumiz.....	195
A piedi nel cuore selvaggio d'Europa, di Gabriele Rossi.....	198
Un libro per partire.....	201
ALBANIA.....	202
Il fornaio di Tirana, di Adela Kolea.....	204
Tirana è come una matryoska, di Christian Elia	206
Una poesia.....	207
Cartoline da Tirana, di Aleksandar Zograf	208
Le alpi Albanesi tra passato e presente, di Marco Ranocchieri.....	210
Nella terra del passato che vive, di Eugenio Berra.....	216
Albania rurale, la scommessa di chi resta, di Francesco Martino	220
I Bektashi, quasi una fenice, di volna mare.....	224
In vino veritas, di Christian Elia.....	225
Osman Taka, il guerriero che incantò i nemici, di Fabrizio Polacco	229
Slow Food Albania, l'orgoglio delle fate, di Francesco Martino.....	232
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	234
Un libro per partire.....	237
MACEDONIA DEL NORD.....	238
Šuto Orizari, il quartiere rom di Skopje, di volna mare	240
Skopje, la čaršija degli albanesi, di Marjola Rukaj.....	243
Macedonia del Nord: i fiori e il mare, di Francesco Martino.....	245
La storia dimenticata degli ebrei sefarditi di Macedonia del Nord, di volna mare ..	248
Macedonia del Nord, proteggere il tesoro dei Monti Šar, di Ilcho Cvetanoski.....	252
Macedonia del Nord, la tradizione della terracotta, di Jaklina Naumovski	254
Il tesoro di Stobi, di Cecilia Ferrara.....	256
(Quasi) un necrologio: il vecchio platano di Ohrid, di Risto Karajkov.....	258
Una poesia.....	260
Slow Food Macedonia, a pesca di biodiversità, di Francesco Martino.....	261
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	264
Un libro per partire.....	267
BULGARIA.....	268
Sofia, la città che cresce ma non invecchia, di Simonetta di Zanutto	270
Cartoline da Sofia, di Aleksandar Zograf.....	274
Gli ostinati di Vlahi, di Marco Ranocchieri.....	276
Bulgaria rurale: tra abbandono e riscatto, di Francesco Martino.....	279
Il cuscino, di Zdravka Evtimova. Traduzione di Clara Nubile, con un'illustrazione di Igor Sovil.....	282
Il fascino selvaggio della costa sud del Mar Nero, di Simonetta di Zanutto.....	286
Slow Food Bulgaria: sapori di confine, di Francesco Martino	293
Una poesia.....	295

I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	296
Un libro per partire.....	301
ROMANIA.....	302
Giuvlipen, la compagnia teatrale che mette in scena l'attivismo e il femminismo rom, di Laura-Maria Ilie.....	304
Bucarest, di Aleksandar Zograf	306
Transilvania. Le canzoni della terra di Oas, di Gianluca Grossi.....	310
Nella «terra del legno», di Teofil Ivanciuc.....	312
Primi incontri, di Peter Hurley.....	313
I friulani di Greci, di Eugenio Berra.....	317
Il ritratto di Micaela. Viaggio sul Delta del danubio, di Silvia Rocchi. In collaborazione con Eugenio Berra	320
Storia di un paesaggio, di Marzia Bona	323
Slow Food Romania: i Sassoni e il maiale di Bazna, di Francesco Martino.....	325
Una poesia.....	327
I Presidi e le comunità del cibo di Terra Madre.....	328
Un libro per partire.....	331
Postfazione, di Luisa Chiodi.....	332
Presentazione di Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa.....	333
Presentazione di Slow Food e della rete Terra Madre.....	334
Arca del gusto: scheda di segnalazione	336